

Il dramma dei migranti riportati in Libia

“Picchiati e torturati, aiutateci a fuggire”

Le organizzazioni internazionali: nei centri di detenzione le condizioni sono disumane

FRANCESCO VIVIANO
ALESSANDRA ZINITI

Le mani attaccate alle sbarre della cella del centro di detenzione di Abu Sleem dove è rinchiuso senza un filo d'aria insieme ad altre 39 persone, Mounir chiede aiuto ad un delegato del Cir. «Ho 25 anni, vengo dal Gambia, mi hanno rinchiuso di nuovo in questo inferno. Ero partito dalla spiaggia di Garabouli su una barca in legno, ma le guardie del mare ci hanno arrestato e riportato indietro. I guardiani picchiano i bambini, violentano le donne, ci torturano mentre parlano al telefono con i nostri familiari e chiedono altri soldi per liberarci. Aiutateci ad uscire da qui».

È la lotteria del migrante. Chi è soccorso da una nave umanitaria e portato in Italia è salvo, chi viene recuperato dalla guardia costiera libica torna

all'inferno. Ottocentoventisei a Sabrata, 128 a Zawia, 43 a Misurata. In mille, come Mounir, nelle ultime 48 ore sono stati soccorsi in mare dai libici e riportati nei centri di detenzione dove, come denunciano le organizzazioni umanitarie, da Amnesty International all'Unhcr, dall'Oim all'Unicef, le condizioni sono disumane e i diritti umani non garantiti. Federico Soda, direttore dell'ufficio di coordinamento per il Mediterraneo dell'Oim (organizzazione presente in Libia ai punti di disimbarco insieme all'Unhcr), lo ha

Negli ultimi giorni la guardia costiera di Tripoli ha rimandato a terra oltre mille persone

detto chiaro al Comitato Schengen: «Consideriamo inaccettabile fare dei soccorsi in mare per poi riportare i migranti in luoghi le cui condizioni sono considerate inaccettabili in tutto il mondo. Quando la Libia potrà essere considerata un porto di sbarco sicuro faremo altri ragionamenti. Per altro così si continua ad alimentare la tratta e il traffico».

Perché chi sopravvive al suo viaggio dall'inferno e ritorno quasi sempre ci riprova. Soprattutto se, come spesso accade, subito dopo essere riportato a

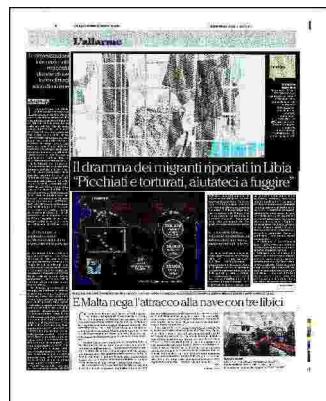
terra dalla guardia costiera libica ed essere registrato e soccorso in uno dei dodici centri di disimbarco attualmente attivi sulla costa finisce immediatamente nelle mani dei trafficanti e viene rinchiuso in uno dei centri di detenzione controllati dalle milizie. Può accadere facilmente soprattutto se a recuperare i profughi sono dipartimenti di guardia costiera come quello di Zawia, guidati da personaggi come Abdulrahman Milad, fino a qualche tempo fa ritenuto trafficante di uomini. È lì, tra quelle mura inaccessibili, dietro quelle sbarre invalicabili che nascondono più di 8.000 persone, stupri e violenze a carico di uomini, donne, bambini sono l'inferno quotidiano.

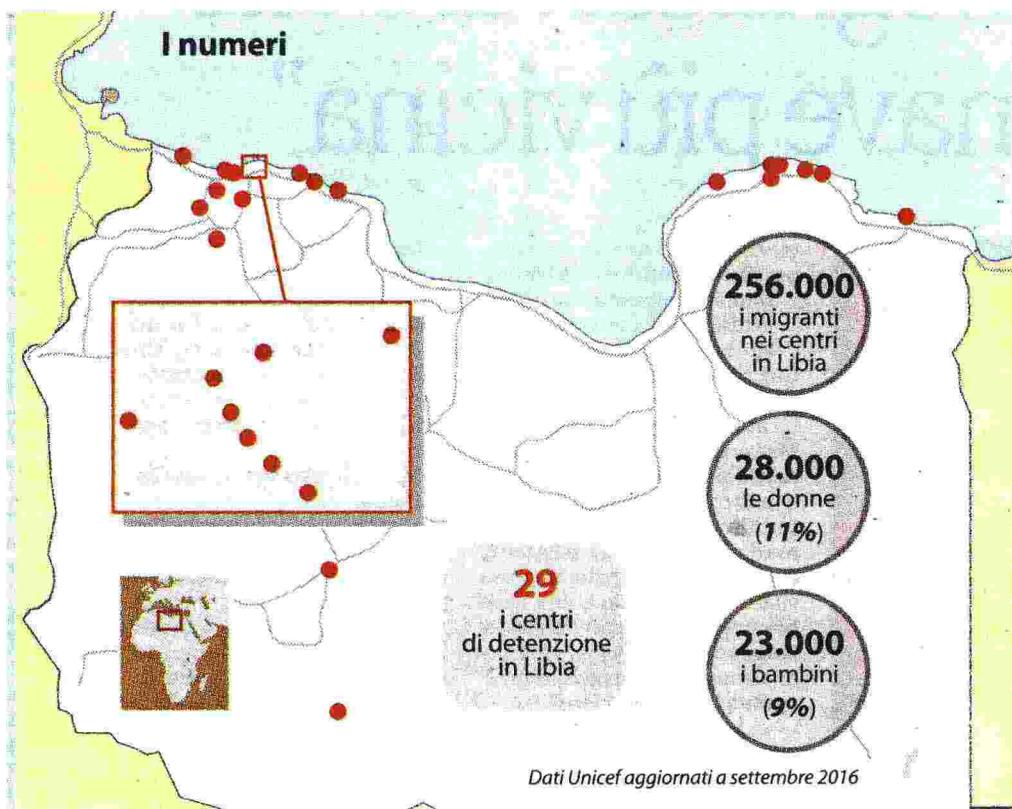
Quattrocentomila persone pronte a partire, stime ufficiali dell'Oim, che raddoppiano da informazioni ufficiose che arrivano da diverse fonti. Ventinove centri di detenzione, non tutti accessibili alle organizzazioni umanitarie. Roberto Mignone, capomissione dell'Unhcr, è in Libia da tre mesi. Loro riescono a supportare e far liberare gli avari diritto allo status dei rifugiati, ma tutti gli altri finiscono

Le partenze sono una lotteria: se ti imbarcano gli italiani o le Ong sei salvo, altrimenti torni all'inferno

risucchiati nel grande buco nero dei lager in mano alle milizie. «Noi e i rappresentanti dell'Oim — spiega Mignone — siamo presenti nei dodici punti di disimbarco in cui vengono portate le persone intercettate dalla guardia costiera. Abbiamo migliorato le condizioni di assistenza, distribuiamo kit di soccorso e servizi medici. Poi i migranti vengono tutti portati nei centri di detenzione, uomini, donne, bambini, tutti insieme. In quelli sotto il controllo del dipartimento che combatte l'immigrazione clandestina, nonostante le condizioni di sovraffollamento, mancanza di igiene e insicurezza, riusciamo ad attivare l'assistenza per chi ha diritto allo status di rifugiato, ad ottenerne il rilascio, a fornire loro documenti di richiedente asilo e proviamo a facilitare il rimpatrio volontario. Certo le condizioni sono molto molto complicate».

A sei donne, vittime di abusi sconvolgenti e tenute in schiavitù da un gruppo armato, è andata bene. Tre settimane fa l'Unhcr è riuscita a farle liberare dal centro di detenzione e adesso sono al sicuro in una casa protetta in un paese che ha accettato di accoglierle. Ma sono più di cinquantamila le donne e i bambini, soprattutto dell'area sub-sahariana — denuncia l'Unicef nel suo ultimo rapporto — che sono passati nell'ultimo anno dai centri di detenzione libici.



**LA FOTO****LA TRAGEDIA UMANITARIA**

Una donna africana fotografata in un centro di detenzione a Tripoli, in Libia. Come denunciano numerose organizzazioni umanitarie, da Amnesty International all'Unhcr, dall'Oim all'Unicef, nei centri di detenzione per i migranti le condizioni sono disumane e i diritti umani non garantiti